

Una pietra sopra la polemica per la chiesa di Mogno

*di arch. Giovan Luigi Dazio,
presidente Associazione chiesa
di Mogno*

Quest'anno ricorrono i 30 anni della valanga e i 20 anni dall'inaugurazione della chiesa che si è voluto costruire a Mogno. La chiesa doveva essere ed è stata un segno della volontà di rinascita, una sfida lanciata al futuro delle alte valli, assediate dal rischio di spopolamento e di abbandono. Non c'è storia senza memoria: è un concetto che occorre tenere ben vivo e che molta gente continua a interpretare, anche a costo di notevoli sacrifici. Fedeltà all'idea di appartenenza, di radicamento, di legami che non si attenuano. Simbolo di questo impegno è la chiesa, il cui progetto fu affidato all'arch. Mario Botta. Fu una scelta coraggiosa e forte, di decisa proiezione nella modernità e al tempo stesso di salvaguardia dell'identità. Sono passati 20 anni dal giugno 1996, quando il vescovo Torti vi celebrò la Messa dell'inaugurazione; poi dieci anni fa salì il vescovo Grampa e quest'anno il vescovo Lazzeri con un preciso significato che è di fede e di tenacia. A visitare e a dar lustro all'opera sono salite autorità a tutti i livelli, da quelle locali alle federali, personalità di ogni campo e provenienza. Soprattutto sono salite decine di migliaia di visitatori arrivati da ogni dove, dalla Cina all'America. Vorrà pur dire qualcosa questa potenza di richiamo, questa capacità di attrazione. Non passa celebrazione che non innesci qualche spunto di polemica che di-

venta sempre più incomprensibile con il passare degli anni. Il tempo dovrebbe lenire anche eventuali lontane ferite, ricomporre strappi. Quest'anno, il 26 giugno, sono giunti il cf Berset, il presidente del CdS Beltraminelli e il cdS Vitta, autorità federali e cantonali di ieri e di oggi e, un mese dopo, il presidente della Confederazione Schneider-Ammann. Una presenza che assume un preciso significato e suona come riconoscimento per quel che si fece e per quel che si continua a fare, con un giudizio ormai ampiamente acquisito in lungo e in largo.

Spiace che con questo clima e in questo contesto l'editore Armando Dadò abbia voluto dissotterrare l'ascia di guerra per rinfocolare una vecchia polemica sulla "chiesa e il monumento". Su alcune sue riviste l'editore ha voluto distribuire attacchi e colpe, non risparmiando nessuno, neppure il vescovo Corecco che, con il peso della sua autorità morale, diede il contributo decisivo alla realizzazione del progetto di Botta. Davvero peccato riaprire una ferita. Sono passati 30 anni: resta tutta la chiusura di allora, un atteggiamento che fu censurato pubblicamente, senza mezzi termini dall'indimenticato sindaco di Biasca e deputato Alfredo Giovannini. "Il discorso di Dadò - disse - deve far paura per il suo oscurantismo e per il suo più totale disprezzo che veicola verso l'arte figurativa, il progresso e la libertà di confronto artistico". Il giudizio, che non fu il solo (Geo Camponovo parlò di "un intervento tipico di anticultura e antipolitica"), fu riportato da tutti i giornali, nelle cronache del Gran Consiglio.

Personalmente conservo un ricordo amaro legato a quell'epoca lontana e a quelle dispute. Dadò mi disse che "non si deve costruire la chiesa a Mogno perché questi paesi sono senza futuro e non è più auspicabile viverci".

Il tempo ha dimostrato che nonostante tutto, la gente di montagna resta attac-

cata alla sua terra, resiste e continua a viverci e a sperare, come facevano i nostri vecchi.

L'opera di Mogno è la prova di un investimento di fiducia nel futuro ed è un atto storico di coraggio e di lungimiranza, concetto su cui hanno insistito tutti coloro che - ieri come oggi - hanno voluto celebrare questo gioiello di architettura. Al presidente Schneider-Ammann abbiamo fatto dono di una delle ultime pietre usate per costruire la chiesa. Saremmo tutti lieti, io per primo, di poterne consegnare una anche all'editore Dadò, perché la metta sopra questa fin troppo lunga e ormai sterile polemica.